

# Spettacoli

## Cultura



Frederic Forrest nei panni di Dashiell Hammett nell'ormai celebre film sullo scrittore americano diretto da Wim Wenders

**Il mito dell'autore del «Falcone Maltese», cui Cattolica dedica un festival, è nato per l'uomo o per lo scrittore? In questi anni le due indagini sono state sovrapposte: invece se la sua vita è coerente i suoi romanzi forse non lo sono**

# Chi sei Dashiell Hammett?

In tema di giallo, sarà bene confessare subito, certo in maniera anomala, le proprie colpe, dichiarare, cioè, di essere un chandleriano convinto. Del resto, nelle testimonianze medesime di coloro — e sono molti e alcuni illustri — che hanno stabilito la fortuna e la posizione «classica» di Hammett, quasi sempre è più il ritratto umano e intellettuale del personaggio a prendere giustamente il sopravvento, a essere designato in termini ideali e a volte proprio un po' mitici, piuttosto che lo scrittore o ancor più la sua narrativa, la struttura delle opere. A questa ultima, al loro intreccio o ai loro personaggi (in primis a Sam Spade) accade sovente di essere lette in chiave autobiografica, intendendo a questo modo un rapporto così stretto fra vita e letteratura da trasformarlo in una identità quasi di tipo decadente, alla maniera altamente nostalgica, ad esempio, tentata da Wim Wenders nel suo «Hammett».

La prima, la più autorevole e la più influente, di queste letterarie «biografie» è stata in-

tesa dalla testimonianza della sua compagna di una vita, Lillian Hellman (nella prefazione a «The Big Knock-over», per fare un esempio) lo stoicismo di Hammett la sobrietà e il pudore, la fermezza del suo comportamento pubblico durante le tragiche esperienze del maccartismo, la fedeltà a se stesso e persino la tragica coerenza del silenzio e della inesorabile deriva dei suoi ultimi anni, sono tutti tratti volutamente accentuati (dalla Hellman poi) alla luce di un protagonismo individualistico che connota un po' tutta la sua inasistita e a suo modo affascinante fedeltà autobiografica a se stessa, al proprio codice di valori) rispetto alla concretezza della produzione narrativa, al sobrio artigianato dell'opera, al carattere esemplarmente innovativo delle sue «detective stories».

Questa operazione ha certamente un suo fondamento e tra l'altro nell'ultimo romanzo incompiuto, «Tulp» diventa anche oggetto e spunto di amara e ironica analisi da parte di

Hammett stesso la crisi di identità che vive lo scrittore narratore Pop, il dialogo-confronto che ha col suo vecchio amico Tulp venuto per incaricarlo di scrivere la propria autobiografia, la stessa impasse del romanzo non finito che ha per tema l'impotenza della creazione e il silenzio della parola, mostrano bene quanto intrise di referenti letterari fossero non solo le opere ma la stessa immagine di artista che Hammett possedeva. E quanto significativamente allusiva fosse quella sua affermazione di affinità tematica fra «il falcone maltese» e, nientemeno, «Le ali della colomba» di Henry James.

Tuttavia sarebbe un bene misurarsi coi testi in sé, collocando il più possibile sullo sfondo il fascino, discreto e indubbio della persona. Così facendo, la prima cosa che balza evidente è la singolare qualità di documento di romanzi e gialli d'azione celebri come «The Dain Curse» e «The Maltese Falcon». A conferirla è a mio avviso una ambivalenza, che può essere anche ambiguità, dello sguardo di chi scrive, una

### «Cotton Club» nuovo film Coppola-Puzo

HOLLYWOOD — Francis Ford Coppola comincerà il prossimo mese di agosto a New York le riprese di «Cotton Club» per il quale si troverà nuovamente vicino a Robert Evans e a Mario Puzo, rispettivamente produttore e sceneggiatore del «Padrino» (primo e secondo). Un portavoce della Producers Sales Organization, che cura la distribuzione del film all'estero, ha detto a Hollywood che Coppola sta lavorando ancora sulla sceneggiatura del film tratto dal romanzo di Mario Puzo. La storia è ambientata nel cele-

bre club di jazz «Cotton Club» principale punto di ritrovo delle notti di Harlem negli anni Venti e mette in scena degli esponenti della «malta» new-yorkese. Il film, che conterà anche molti numeri musicali, avrà come attori principali, Richard Gere («American gigolo» ed «Ufficiale e gentiluomo») e Gregory Hines, ruolo negli Stati Uniti soprattutto come attore di teatro. Nonostante i guai degli studi «Zedler» finanziati di liquidazione, Coppola continua a «formare» progetti il suo ultimo film uscito negli Stati Uniti, «The Outsider», ha ricevuto comunque un'accoglienza trionfale da parte del pubblico. Il suo film più recente, «Rumble Fish», tratto come il precedente da un romanzo di Susan Hinton, è atteso per il prossimo autunno sugli schermi americani.

### Il 14 luglio a Roma la Fitzgerald

ROMA — Ella Fitzgerald, la grande cantante afro-americana, sarà fra le maggiori star in programma per l'estate musicale romana. La Fitzgerald (che tornerà a Roma dopo ben dodici anni di assenza) si esibirà con un gruppo giovedì 12 luglio al Circo Massimo. Il suo concerto, ovviamente molto atteso da tutti, rientra nell'ambito della manifestazione musicale, cinematografica e teatrale intitolata «La mia Roma al Massimo» programmata per l'estate romana.

### Così Cattolica farà il suo identikit

CATTOLICA — Mystfest, ovvero Festival del mistero. Un bel nome per un rassegnato in crescendo al quarto anno di vita, non ha perso la freschezza del debutto. Anche stavolta il menù è gustoso, nonostante i fondi non proprio colossali (250 milioni) che ha a disposizione il comitato promotore. Convegni, dibattiti, seminari, mostre e soprattutto cinema, di ogni genere (e a far dire) e nazionalità. 55 film per sette giorni (da martedì 28 al 5 luglio); una autentica sbornia di immagini e di suspense. Vediamo gli appuntamenti più interessanti.

● CONCORSO — È un po' la vetrina del Festival. La selezione è buona e ci sono almeno due «chicche» di riguardo. Il nuovo, attecchito thriller di Sidney Lumet, «Death Trap» (interpretato dalla coppia Michael Caine e Christopher Reeve) e «Mortelle Randonnée» di Claude Miller, quello di «Guardato a vista».

● INFORMATIVA — Per tutti i gusti. Australia, Francia, Inghilterra (Sherlock Holmes, naturalmente), Canada e Italia («Via degli specchi» della Gagliardi e «Zeder» di Pupi Avati). Per i fans di Colombo un bel regalo il primo telefilm della serie diretto da un giovanissimo Steven Spielberg.

● RETROSPETTIVE — Basta il titolo per sapere di che si parla. «Falchi e falconi» Felice Laudadio, presidente del Festival, è riuscito a riunire tutti e tre i film ricavati da un romanzo di Hammett, non solo il più celebre e noto firmato da Huston, ma anche i due precedenti girati da Roy del Ruth e William Dieterle. Il 5 gran finale con quattro rari film di Alfred Hitchcock.

● TV NERO SU GIALLO — Da sempre attento ai rapporti tra cinema e piccolo schermo, il «Mystfest» dedica anche quest'anno una rassegna ai migliori sceneggiati e film televisivi prodotti dalle reti Rai. Tra le novità, «Quer pasticciaccio brutto di via Merulana», da Gadda, diretto da Piero Schivazappa.

● CONVEGNI — Ne sono previsti tre, tutti appetitosi e — si spera — poco accademici. Il primo «Il tenente e il fantasma» è dedicato al telefilm giallo negli Usa e in Italia (si indagherà sul caso «Hill Street Blues»). Il secondo a «Chi è il colpevole», ovvero ai meccanismi del giallo nella letteratura. Il terzo a Dashiell Hammett, inteso come scrittore ma anche come sceneggiatore e giornalista.

neutralità e una sobrietà così minutamente e impassibilmente osservate da tradire più che una reticenza del giudizio, un rifiuto di esso. O meglio tradisce una sorta di spietata fascinazione del negativo, che, specialmente in «The Dain Curse», è qualcosa di assai diverso da quel crudo realismo, da quella lucida capacità di obbiettivizzazione che viene sovente individuata come la qualità maggiormente innovativa di Hammett nella tradizione del giallo.

Al contrario, quanto più stringente e efficace si fa la struttura serrata dell'azione, quanto più smagliante e impeccabile, come nel «Falcone maltese», diventa la caparbia dimostrazione dell'opera, nei dialoghi soprattutto, le sorprese dell'intrigo, tanto più, singolarmente, aumenta la divaricazione fra realtà riflessa e sguardo su di essa e così l'aberrante e l'anomalo, la sconvolgente violenza della realtà metropolitana moderna con i suoi oscuri e delusivi vicoli e labirinti s'accampano per sé soli, azione pura, stranamente destrutturata d'ogni domanda, d'ogni perché, quindi pur nell'estrema logica e concatenazione del suo agire, stranamente irrazionale.

La stessa figura del detective, di Sam Spade o di altri, è difficile vederla come un punto sobriamente e scetticamente critico rispetto alla cancrenide e al pantano che osserva e in cui si districa più che nell'azione o nel codice individuale a cui si attiene come a un istinto, trova la propria idiosincrasia peculiarità in una intelligenza amara e a volte in una sorta di lucido furore, fondato su un a-priori altrettanto netto. L'immodificabilità assoluta dello scenario irrazionale che la realtà disprezza.

Nulla di più lontano, come si vede, dalla «rattio» classica del giallo europeo da Doyle ad Agatha Christie, ma anche nulla di più sensibilmente diverso da Marlowe, dalla sottile-chandler costante, fino in fondo non arresa, che Chandler marca con la tesa inquietudine del suo anteroe a spezzare in un qualche punto le maglie della trappola, la rete dell'esistente da parte di un personaggio che tenta sempre un punto di fuga, anche nostalgico e illusorio, di fronte alla giungla del mondo moderno, dell'America urbana.

In un punto sottilmente in bilico, continuamente in rischio di tralignamento, la canagliosa violenza del mondo sembra in Hammett invadere di sé la freddezza, sobria lucidità dello sguardo contaminarlo in una implicita, potenziale connivenza e produrre nel moto vorticoso a volte dell'azione, del suo colmo di scena una strana forma di irrazionalità di un certo razionalismo nella sua serrata concatenazione.

Hammett ha certamente fatto del giallo qualcosa di assolutamente inedito rispetto alla sua forma di tradizione, ma sono ancora tutte da indagare, lo credo, insieme la complessità e l'ambivalente funzionalità di questa nuova forma americana della «detective story», da lui classicamente iniziata, al linguaggio e al valore della civiltà industriale e soprattutto, alle forme alte di intelligenza sperimentale nell'America dei decisivi anni Trenta.

Vito Amoruso

Erich Kuby ha rappresentato nella pubblicistica tedesco-occidentale dell'ultimo dopoguerra un personaggio di tutto rispetto, a suo modo dissacratore di miti consolidati, è stato il cronista del conformismo e dell'opulenza del «miracolo economico» degli anni Cinquanta («Rosemary»), demistificatore della presunta politica di unificazione della Germania praticata da Adenauer (nel 1961 Einaudi pubblicò con il titolo «Germania provvisoria» la sua polemica requisitoria in proposito), la voce controcorrente di chi ha smontato la nuova leggenda tipica della guerra fredda che attribuiva ai russi tutti i mali della Germania («I Russi a Berlino»). Ed è stato tra i primi a descrivere il letargo dei residui nazisti e della tolleranza verso i neonazisti tipici di un'epoca della storia della RFT: tra i primi, ancora, a condurre una campagna contro il maccartismo politico e affaristico dell'uomo da lui considerato da sempre il più pericoloso animale politico in circolazione nella RFT, Franz Joseph Strauss. Non a caso, scrivendo di recente sulla sua rivista definitiva con «Stern», del quale è stato per un quinquennio tra le firme più prestigiose, ha detto che non avrebbe dato un soldo per i Diari di Hitler, anche se fossero stati autentici ma avrebbe pagato qualunque cifra per accertare come Strauss finanziò i suoi affari immobiliari negli anni Cinquanta.

Un personaggio, quindi, decisamente controcorrente. Il che aiuta a capire anche l'importanza di questo «Il tradimento tedesco» (Rizzoli, pp. 472, L. 28.000), uscito lo scorso anno nella RFT ed ora presentato al pubblico italiano. Per capire fino in fondo l'animo con il quale Kuby si è accinto a rievocare quell'impertinente tra fascismo e nazismo, tra Hitler e Mussolini quella che altri hanno chiamato «la guerra brutale», bisogna ricordare anche che Kuby, i cui frequenti rapporti con l'Italia si sono trasformati ora profondamente con il suo definitivo trasferimento nel nostro paese appartenente ad una generazione, quella dell'inizio anni Venti che ha pagato duramente la guerra nazista, avvertendo il tradimento



Mussolini accanto a Hitler in una foto del 1939. In alto: Mussolini mentre parla da Palazzo Venezia

**La storiografia tedesca non ha finora mai fatto realmente i conti col nazismo e col passato del proprio paese: ora un acceso libro di Erich Kuby rompe con questo silenzio**

# Io accuso la Germania di tradimento

stracciata dall'occupazione militare tedesca compiutosi con l'abbandono di Mussolini alla sua inevitabile sorte nel momento in cui le armate tedesche in Italia trattavano con gli anglo-americani la loro capitolazione. È una storia ripetiamo per non tutta nota. Kuby non aspira a darci nessuna rivelazione. Il lavoro di verifica anche testimoniale da lui compiuto raggiungendo i superstiti protagonisti di secondo piano delle vicende di quegli anni non ha che il significato di un contributo di scrupolo a un controllo in più rispetto a quanto già si

sapeva e nello stesso tempo consente all'autore di intervenire in maniera più personale nella sistemazione di un materiale fornito dalle fonti tradizionali della ricerca storica. Il fatto più interessante comunque è che l'indole di solito si parte da quella data spartiacque che è il 8 settembre 1943 per discutere delle responsabilità tedesche e della necessità per l'Italia di sottrarsi alla morsa della guerra e soprattutto all'abbraccio soffocante dell'impertinente Kuby ripropone il problema dei rapporti tra le due potenze dell'Asse prendendo le mosse da ben

più lontano. Almeno dal patto di Monaco del 1938. Mussolini non era più che il passacarte di Hitler, non già il salvatore della patria e il mediatore tra le potenze che la propaganda fascista si sbracciò a presentare. Almeno dalla firma del patto d'acciaio nel maggio del 1939 (che l'Italia sottoscriveva senza conoscere i propositi tedeschi nell'alleanza e gli obiettivi della strategia offensiva nazista), la Germania pose sistematicamente l'Italia dinanzi alla politica del fatto compiuto come sarebbe avvenuto a proposito del patto tedesco-sovietico, dell'aggressione alla Polonia, dell'offensiva contro la Francia, dell'aggressione all'Unione Sovietica e via dicendo. Per arrivare al 25 luglio 1943 che non colse di sorpresa i tedeschi perché in realtà sin dall'inverno, dagli scioperi del marzo e dall'incontro di Klessheim in aprile tra Hitler e Mussolini, le forze della «Wehrmacht» con la scusa di difendere l'Italia stavano gradualmente realizzando l'occupazione del nostro paese.

In sostanza non è la ricostruzione dei fatti, che pure procede con scrupolo documentario (e non sottilezziamo su una più puntigliosa citazione delle fonti che in qualche caso sarebbe pur opportuna) che può rappresentare una novità per noi, ma sono la ricostruzione dei fatti e insieme il modo in cui essi sono presentati e interpretati che costituiscono certamente un elemento di novità per il grande pubblico tedesco al quale il libro è destinato. E in quanto testimonianza di questo nuovo modo di fare conoscere la nostra storia in Germania il libro interessa anche noi. Per quel che abbiamo potuto constatare, la stampa tedesca ha riservato al libro un'accoglienza generalmente favorevole e in qualche caso anche un tantino stupita a conferma della ignoranza nella quale sono stati tenuti molti eventi e molte circostanze che stringono in un filo diretto fatti di ieri e realtà di oggi.

Tanto per fare un paio di riferimenti concreti, basta confrontare l'immagine che per tanti anni si è data di Kappler e le reazioni tedesche al caso Kappler con la ricostruzione che Kuby fa del ruolo di Kappler durante

l'occupazione tedesca di Roma, del complesso della «soluzione finale» in Italia e dell'uccisione delle Fosse Ardeatine. Altrettanto si potrebbe dire del caso Nebe e così via.

Che cosa vogliamo dire in sostanza? Che a Kuby probabilmente riesce ciò che non è riuscito ad altri o meglio ciò che la storiografia o la critica italiana non è stata in grado di fare. E che non hanno voluto neppure accettare una versione corretta di ciò che sono stati i rapporti italiani e tedeschi durante l'alleanza e la guerra (basterebbe leggere le pagine sul trattamento dei nostri soldati nella ritirata di Russia o sugli eccidi commessi dopo l'8 settembre, e non solo a Cefalonia), fare accettare l'idea che la Resistenza italiana non è stata come spesso si continua a dire, opera proditoria di assassini, inquadrando il tutto in una cornice in cui fascismo e nazismo vengono dipinti come «abbedimenti», con distinzioni ma senza complicità, per quello che furono. Che è anche l'unico modo per rivendicare la legittimità politica della lotta contro di essi.

È chiaro che, così facendo, Kuby prosegue in quello che nel suo lungo lavoro pubblicistico è stato un ininterrotto processo al passato della Germania, senza il timore di rompere vecchi tabù (quanti non saranno urtati dalla semplice constatazione che il fatto che Hitler abbia fatto avvelenare Rommel non trasforma per questo il feldmaresciallo in un resistente), contribuendo a quella revisione storiografica del periodo del nazismo e delle responsabilità della Germania per lo scoppio e nella condotta della seconda guerra mondiale che molti tra i più giovani storici tedeschi (e anche taluni tra gli anziani) stanno portando avanti. E che nel caso specifico questo non possa non produrre una migliore conoscenza della nostra storia e quindi anche del nostro presente politico in Germania non può che compiacerci, perché oltre che un fatto di giustizia verso l'Italia il lavoro di Kuby è anche e soprattutto un atto di sincerità verso la stessa Germania del tipo di quelli di cui è piena una storia di «outsiders» intellettuali, da Heine in poi.

Enzo Collotti